

Archiloco e il mal di vivere [Marandino]

Marandino Romualdo (2021). Archiloco e il canto libero del mal di vivere. Ars docendi, 6, marzo 2021.

Romualdo Marandino, ehemaliger Schulleiter und Vorstandsmitglied im CLE, setzt sich in diesem Aufsatz mit Archilochos und seinen Lebensvorstellungen auseinander – ein hochinteressantes Thema, gerade auch in Zeiten, in denen diese Art von Reflexion im Mittelpunkt steht.

Nel 1960, per i tipi della Casa Editrice Armarmi, in Napoli, Emilio Merone¹ diede alle stampe il suo saggio *Aggettivazioni, sintassi e figure di stile in Archiloco*. Ancora oggi si può ritenere un contributo di studio, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, notevole, dettagliato e puntuale, ma, dato il periodo, ancora fortemente ispirato ad un concetto crociano dell'arte, in esso viene dato un inadeguato, quasi inesistente, rilievo alla civiltà nuova nella quale Archiloco visse e si espresse attraverso i suoi componimenti e il suo linguaggio fortemente rinnovato rispetto alla tradizione. Oggi noi crediamo che tutte le forme della comunicazione, e quindi anche quella letteraria, abbiano un forte radicamento storico, senza indagare il quale quelle forme non potrebbero essere comprese e giustificate. E la lingua appunto è una delle sue manifestazioni fondamentali, indipendentemente dalla scuola storiografica cui ci si ispira. Circa le forzature ermeneutiche che possono scaturire da una dottrina filologica per così dire "chiusa" ho a lungo discusso in un mio recente saggio². Trovo conforto, riguardo al mio punto di vista sui danni prodotti dalle cosiddette "scuole", in un lavoro di alto spessore di A. Montano, del quale in nota riporto un brano, a mio parere, molto significativo³. Ciò premesso ed in considerazione di

▪ Il testo greco seguito è quello di M.L. West (*Iambi et Elegi ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989); le traduzioni quelle di N. Russello (*Archiloco: Frammenti*, Fabbri Editori, Milano 1994).

¹ Parto dal suo saggio, per ricordare uno dei migliori docenti che insegnarono latino e greco al Liceo Classico "F. De Sanctis" nei primi anni del suo funzionamento

² "Perché" e "come" leggerei classici antichi oggi, in "Grammata", n.s. 2/2014, Delta 3, Grottaminarda, pp. 33-63. In esso in particolare, partendo da alcune opere del post-moderno Calvino e analizzando criticamente le metodologie esegetiche ancora diffusamente praticate, ho precisato convintamente: "Noi non possiamo e non dobbiamo ancora seguire questa tradizione scolastica. Il terzo millennio richiede una svolta radicale anche nei riguardi dell'antico, che prescindendo da ogni forma di ortodossia pedagogica e critica, oltre che filologica. L'approccio all'antico, per suscitare interesse nei giovani e obbedire ai consigli di tutti gli intellettuali precedentemente citati, in primis di Calvino, dovrebbe essere, a mio avviso, preminentemente antropologico e morale (nell'accezione che ci deriva da *mores*)".

³ *Methodos*, Loffredo, Napoli 2014. In apertura del primo capitolo (*Una proposta metodologica per lo studio di Parmenide*), egli afferma: "Accanto a una storiografia civile e politica si è sviluppata una storiografia filosofica, una letteraria, una scientifica, ecc., ognuna con sue specifiche metodologie, con un particolare metodo di approccio ai testi, un proprio sistema concettuale ed anche un proprio universo lessicale. Questa 'parcellizzazione' del lavoro storiografico ha creato dei veri e propri compartimenti stagni, nell'ambito di ognuno dei quali una figura storica, un avvenimento o un testo assumono coloritura o addirittura significati diversi. La scarsa abitudine alla collaborazione interdisciplinare ha favorito la catalogazione di autori, antichi soprattutto, in questa o in quella categoria storiografica, condannandoli ad essere considerati soltanto da un certo angolo visuale. In altri casi, invece, soprattutto per autori di vasti interessi, come Aristotele, ha prodotto lo smembramento addirittura della loro opera, di modo che i filosofi studiano gli scritti filosofici, gli storici della scienza quelli scientifici, e così via, con il risultato che alla fine è difficilmente restaurabile la figura unitaria dell'autore studiato.

quanto precisato anche nelle mie prime note, non si può non riconoscere al Merone il merito di aver analizzato rigorosamente la lingua dei frammenti archilochei e di averne sottolineato alcune novità importanti rispetto alla tradizione letteraria di ascendenza omerica.

Ma sul *topos* esegetico del rapporto tradizione-innovazione fra Omero ed Archiloco occorre preliminarmente svolgere qualche considerazione. Esso, assunto anche dal Merone e da precedenti noti filologi, costituisce ancora oggi un punto fermo per molti dei nuovi filologi italiani ed europei, come se fosse una condizione indispensabile per comprendere le novità dell'arte del poeta-guerriero di Paro. Tale sistema di approccio, a mio avviso, non è più condivisibile, in quanto la canonicità storiografica come quella filologica impedisce di scavare in modo libero e quindi davvero innovativo nella lingua di un poeta come in quella di uno scrittore, nella scultura come nella pittura di un artista, e così via nei vari settori della produzione intellettuale. Il primo motivo che mi spinge a tale affermazione riguarda l'ormai acclarata questione della trascrizione scritta e quindi del testo quasi definitivo dei poemi omerici, la cui datazione non viene in nessun caso anticipata oltre il VI sec., sicché quando si lavora su concordanze o discordanze archilochee rispetto a forme omeriche, e si deducono conclusioni di varia natura, si fa opera davvero improbabile, dal momento che, anche se Archiloco avesse conosciuto oralmente l'*epos* omerico, neppure ciò spiegherebbe la validità del procedimento canonico. Infatti, il riscontro lessematico e sintagmatico non si fonderebbe su alcun dato certo. Altra cosa è, invece, ritenere la fonte omerica solo come profilo generico di una tradizione aristocratica arcaica, di una Weltanschauung ormai superata, così come un deposito orale di formule espressive, di fatto ancora vive nella parlata quotidiana ma, come sempre, semanticamente evolutesi e trasformatesi. Dopo il fondamentale contributo di E.A. Havelock (*Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, Bari 1973), un uso misurato e problematico di tale *topos* esegetico trova accoglienza in B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Laterza, Bari 1989, pp. 22-26, 45-46. A me pare, in conclusione, che la questione debba essere posta in termini di raffronto soprattutto ideologico e morale, come fa appunto il Bowra (*Mito e modernità della letteratura greca*, il Saggiatore, Milano 1968, p.71 e p.73), del quale riporto due brani molto indicativi, nei quali egli corregge l'orientamento filologico ancora generalmente accettato e da me criticato: "Ma a guardar meglio, appare chiaro che Archiloco ha ripasmato l'ideale eroico per adattarlo a circostanze proprie del suo tempo, e trarne qualcosa di completamente nuovo....Quasi nessun altro poeta greco dimostra questo arrogante individualismo; e non c'è da sorprendersi che i suoi posterì l'abbiano considerato un grande innovatore, confrontabile nella sua sfera con ciò che erano stati Omero ed Esiodo nella loro. Per lui la poesia è un mezzo indispensabile di adattarsi alla vita e di chiarire la sua posizione rispetto alla vocazione poetica, alla professione delle armi, agli amici, agli dei".

Tornando al Merone, egli quasi all'inizio del suo studio (cap. *Aggettivazione e arte*) precisa: "Parecchi aggettivi, semplici e composti, sono di nuova formazione: alcuni di essi sono neologismi e denunciano grande vigore fantastico e vivo senso della lingua parlata, specialmente di quella parlata dal popolo⁴ a cui Archiloco deve il suo accento di franchezza e rudezza espressiva, e più di un realismo crudo". Insomma, il Merone attesta filologicamente la rivoluzione linguistica operata da Archiloco ("la letterarietà senza retorica") come anche la sua inventività ritmico musicale⁵, ma non la fa discendere

Una carenza, inoltre, comune a tutte le forme di storiografia, è rappresentata dall'abitudine ad enucleare l'autore studiato dall'ambiente materiale, sociale, politico e culturale in cui è vissuto ed ha maturato le sue idee, presentandolo, così, come una pura 'testa pensante', immune da qualsiasi condizionamento esterno." Un orientamento analogo, seppur di ambito comunicativo diverso, viene seguito anche per molti prosatori e poeti antichi, fra i quali lo stesso Archiloco.

⁴ Tra i molti termini individuati come popolari dal Merone, ne cito alcuni estremamente interessanti: rhoikós, gauros, apómotos. Altrettanto interessante è il rilievo nuovo che secondo il Merone Archiloco conferisce ad alcuni sintagmi sempre di ascendenza omerica: vale per tutti quello che segue: ὑπὸ γαστέρι' ἔλυσθεις, l'eros "avviluppato sotto il cuore" come Odisseo si aggrappa sotto il ventre del montone per sfuggire a Polifemo, p. 59-60. Ma per tali rilievi linguistici vale sempre quanto da me prima precisato a proposito del rapporto Archiloco-Omero.

⁵ Probabilmente derivata dall'innovatore Taleta di Gortina o viceversa (come ritiene, invece, lo PseudoPlutarco in Peri

dalla rivoluzione sociale in quell'epoca prodottasi e della quale il poeta di Paro ("selvaggiamente sospinto nell'esistenza" afferma il Nietzsche⁶) costituisce per noi la testimonianza più ampia e autorevole, come sostiene il Page⁷ a proposito dei fr. 1-2 (West):

εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνναλίῳ ἀνακτος
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος
Ἴσμαρκός, πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.⁸

Ateneo (14, 627c) cita questi ultimi versi come prova che Archiloco apprezzava innanzi tutto la sua capacità e la sua decisione nel prendere parte alle battaglie della *polis*, mentre secondaria sarebbe la lode della sua abilità poetica. Potrebbe aver ragione nel quadro della rivoluzione socio-culturale in cui Archiloco operò, in quanto non era concepibile essere poeta nuovo senza avere dietro una nuova e vera vita, sperimentata, sofferta e soprattutto condivisa. Pensare ai nostri cantautori non è poi cosa così forzata. Quindi, nessun sentimento/ideale personale riguardante la vita militare; solo un autoritratto realistico da condividere con i suoi compagni di vita marinara e con la sua gente di Taso, una rappresentazione quasi disperata della vita di soldato, che non ha nulla di esaltante. A conferma di quanto sopra affermato riporto la traduzione di altri tre significativi frammenti: fr. 3 “*Non si tenderanno più tanti archi e fionde/fitte, quando Ares raccolga la mischia/nel campo; ci sarà invece una luttuosa lotta di spade:/è in questo combattimento che loro sono abili,/i signori dell'Eubea famosi per le lance.*”; fr. 15 “*Glauco, un mercenario è caro solo finché combatte.*”; fr. 33 “*Nessuno è degno di rispetto fra i cittadini, né rinomato,/una volta morto: noi vivi inseguiamo piuttosto il favore/ dei vivi, e il peggio sempre si riserva a chi è morto.*”.

In tutti i frammenti sopra riportati si evidenziano, secondo me, chiaramente e soprattutto i seguenti aspetti: 1) l'autoriconoscimento della propria e peculiare personalità che fa per la prima volta ingresso nella cultura greca ed europea; 2) la dura condizione di vita di un soldato che dalla guerra ricava tutto (la focaccia impastata e il vino d'Ismaro stando disteso sulla tavola della nave), forse capo di un gruppo trasferitosi per motivi economici ma anche di lotta politica (cfr. il contrasto che ritorna spesso nei frammenti tra il poeta e Licambe) in un'isola invivibile (l'isola di Taso, ben diversa dalla sognata terra del Siri, della quale probabilmente arrivava la fama attraverso i marinai⁹); 3) l'autodefinizione di *epistámenos* cioè conoscitore, quindi creatore di poesia, che assume una nuova funzione sociale e civile, in quanto comunicazione di una rivoluzionaria *Weltanschauung*, praticata anche linguisticamente e ritmicamente, paragonabile a quella in Italia operata con le loro canzoni soprattutto da Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Fabrizio De André, Lucio Dalla¹⁰.

musikés 10, deducendolo da Glauco di Reggio) essendo impossibile stabilire il loro rapporto cronologico.

⁶La nascita della tragedia, Laterza, Bari 1971, p.66.

⁷D. Page, *Archilochus and Oral Tradition*, in "EntretiensHardt"10, Oxford 1963, p. 163.

⁸Io sono lo scudiero del signore Enialio/e conosco l'amabile dono delle Muse; Alla lancia devo la mia pagnotta d'orzo impastato, alla lancia/ devo anche il vino d'Ismaro, e lo bevo appoggiato alla lancia. Invece che interpretare quest'ultimo emistichio con *e lo bevo appoggiato alla lancia*, i più recenti esegeti, con i quali io concordo, intendono *lo bevo disteso sulla tolda della nave*, conferendo così un'accezione più adeguata al lessema *kekliménos* che meglio si adatta alla pratica militare di Archiloco, che si svolgeva prevalentemente in mare.

⁹A Taso - dice Archiloco (fr. 102) - *si è radunata tutta la miseria dei Greci*, e così la descrive (fr. 21 e 22): *E come una schiena d'asino/l'isola si leva incoronata di boschi selvaggi; L'isola non è sotto alcun aspetto bella, né desiderabile,/né amabile come la terra bagnata dalle correnti del Siri*. A quest'ultimo è probabile che si sia ispirato, per quanto riguarda la bellezza della terra attualmente calabra, Euripide nelle *Troadi*, vv. 224-229.

¹⁰Cantautori questi che a mio avviso sarebbe utilissimo richiamare trattando in classe appunto di Archiloco, il quale diversamente apparirebbe un personaggio privo di ogni attualità e dunque destinato all'oblio. Vale la pena qui precisare che Archiloco non viene oggi in genere considerato un vero e proprio *lyrikós* secondo il canone alessandrino, ma un *melopoiós*

Anche lo scavo semantico degli aggettivi condotto dal Merone concorre a meglio comprendere la connotazione autobiografica, che è la prima nella letteratura occidentale: la coscienza individuale in un contesto organizzato per gruppi politici e religiosi, con i quali spesso è in rottura spietata¹¹, coscienza che comprende ed esprime in modo sofferto il tormento della vita e quello dell'amore. E frequente risulta il nuovo significato dato da Archiloco ai lessemi e ai sintagmi cosiddetti "di ascendenza omerica", per quanto la filologia ai tempi dello studio del Merone fosse ancora fortemente influenzata dalla filosofia crociana. Altrettanto frequente risulta il richiamo al contesto politico-sociale del poeta, senza che però questo venga adeguatamente indagato, come si è fatto in seguito (es. Gentili, West, Degani, ecc»¹²). La nuova ed esatta lettura di Archiloco trova una indicazione organica e puntuale in una nota di D. Del Corno: "Il riuso del patrimonio letterario tradizionale è condizionato dall'aderenza alla situazione singola e concreta, in nome di una poetica che identifica nel controllo della realtà il fattore primario dell'atto creativo. L'elemento decorativo, rappresentato dai paragoni e dalla mitologia, viene escluso; immagini e metafore sono attinte al campo dell'esperienza sensibile, e acquistano l'evidenza del rapporto fra due aspetti del reale. La parola risulta sfruttata nelle radici stesse delle sue potenzialità espressive; e si riveste di una concretezza assoluta che individua nei dati della realtà il solo oggetto che gli uomini possono percepire, analizzare e trasmettere: e anche sentimenti e pensieri sono considerati secondo il medesimo parametro."¹³, che conferma quanto da me sostenuto a proposito del tradizionale *topos* esegetico, e sulla cui linea mi muoverò nell'analisi di alcuni fondamentali frammenti rimastici.

Di tale rivoluzionaria Weltanschauung è bene ora cogliere, attraverso i testi scelti, le componenti essenziali, che a mio parere, sono le seguenti: 1) La pratica della vita e le sue nuove categorie; 2) L'uomo e gli dei; 3) L'amore; 4) Cielo, terra, uomo.

1) La pratica della vita e le sue nuove categorie

Nel fr. 13 (comunemente noto come *Elegia a Pericle*) risultano importanti alcune notazioni semantiche del Merone, che però altera il senso centrale del termine **τλημοσύνη**, intendendolo come rassegnazione e non come virilità nel fronteggiare le affezioni della vita, con o senza il soccorso divino. Anche questa incertezza sul rapporto umano-divino costituisce, come vedremo, un modo nuovo di sentire il religioso. Il fraintendimento semantico del Merone compromette la comprensione generale del ruolo svolto da Archiloco nella comunicazione letterario-paideutica praticata in un momento appunto di grandi cambiamenti ideologici e sociali all'uscita dal cosiddetto Medioevo ellenico, quando quella che sarà la difficile relazione politico-economica fra la vecchia forma di potere, quello aristocratico, e la nuova, la tirannide, era ai primi segnali, ed intanto fenomeni fino ad allora sconosciuti si cominciavano a manifestare e ad affermare. "La tirannide pare essere implicata - afferma il Musti- con lo sviluppo mercantile, ed è quindi in stretta connessione con lo sviluppo economico e demografico dell'VIII-VII secolo, che ha come conseguenza un ampliarsi del campo dei bisogni e dei conflitti sociali, a cui le vecchie strutture aristocratiche non rispondono più. La tirannide è quindi espressione di movimenti significativi nell'economia e nella società antica e, in quanto tale, tende a interpretarli e guidarli nelle

cioè un "compositore di canti", appunto un cantautore. "Nella vicenda umana e poetica di Archiloco sottolinea F. Giardinazzo (*Archilochus, Fragmenta*, Ed. Almayor, Modena 2009, p.5) -, gli eventi del mito si intrecciano in maniera feconda con i fatti dell'esistenza. I luoghi divengono immagini essenziali della memoria e dell'indagine. Si ripropongono come metafore dell'esistenza, e chiedono al tempo stesso una loro autenticazione come spazio entro il quale le vite degli uomini si sono svolte. Ad una geografia dell'interno dovrà pur sempre corrispondere uno spazio-tempo concreto." E non è proprio questo intricato processo quello dei migliori cantautori del '900 (molti altri oltre quelli citati), chiamati anch'essi, come il poeta di Paro, ad esprimere e illuminare con parole e musica quel coacervo storico-politico di una società che non è più quella di prima eppure ancora non ha assunto una nuova precisa fisionomia?

¹¹Come nel fr. 126: *Una sola cosa conosco di importante:/ricambiare con mali terribili chi mi danneggia.*

¹²E. Degani, *Poeti greci giambici ed elegiaci, letture critiche*, Milano 1977; B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 1989; M.L. West, cit. Per la restante bibliografia cfr. B. Gentili-N. Russello, *Archiloco: Frammenti*, Fabbri Editori, Milano 1994, pp. 36-40.

¹³*Letteratura greca*, Principato, Milano 1988, p. 86.

forme del potere personale (cioè familiare), li sollecita e li promuove a sua volta."¹⁴. Al di fuori di questo orizzonte non si potrebbe giustificare e comprendere il ruolo e la centralità della comunicazione poetica di Archiloco, né si potrebbe esplicitare il vero senso dei suoi frammenti, come quello sulla morte per naufragio di amici forse della stessa *etería* (fr. 13), che a seguire esaminerò. Altro elemento da evidenziare in questo componimento elegiaco è il richiamo della collettività ad un comportamento etico e passionale, che trova sollievo nell'auspicata ma improbabile protezione degli dei, ma che ha il necessario bisogno di una forza interna che solo l'uomo da se stesso può e deve darsi. Il che chiarisce meglio la funzione guida di Archiloco verso la sua comunità (in questo caso rappresentata dall'amico Pericle), come lo è stata per tante giovani generazioni di fine secolo quella dei cantautori citati e di altri in Europa e nelle Americhe, per quel che di sicuro sappiamo. E' un contatto diretto empaticamente vissuto e conquistato attraverso un conflitto costante con altre componenti della società di allora, come anche avviene oggi¹⁵. Questo il testo:

Κήδεα μὲν στονόεντα, Περικλέες, οὔτεέ τις ἀστῶν
 μεμφόμενος θαλίης τέρψεται οὐδὲ πόλις·
 τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
 ἔκλυσεν· οἰδαλέους δ' ἀμφ' ὀδύνηισ' ἔχομεν

5

πνεύμονας. ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
 ᾧ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
 φάρμακον. ἄλλοτε ἄλλος ἔχει τάδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
 ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἔλκος ἀναστένομεν,
 ἐξαῦτις δ' ἐτέρους ἐπαμείψεται. ἀλλὰ τάχιστα

10

τλήτε γυναικεῖον πένθος ἀπώσάμενοι.¹⁶

Sono versi questi nei quali trovano formulazione non motivi trenodici di compianto per la morte di concittadini, ma piuttosto composte esortazioni a sopportare in modo degno di uomini i dolori che la vita umana inevitabilmente riserva: ecco il vero Archiloco, non già soltanto disinvolto canzonatore della tradizione eroica dell'epica, ma soprattutto intellettuale severo e pensoso sulla sorte dell'uomo (organico *ante litteram*): *La fatica e il pensiero della caducità sono tutto per i mortali*, egli afferma appunto nel fr. 17.

Nella quotidianità vissuta dal poeta e dai suoi amici in una società violenta e competitiva, dove la parola data non ha alcuna importanza, in cui la guerra e i vari contrasti civili hanno la prevalenza, in cui salvare la vita costituisce l'obiettivo principale, grazie al quale si può continuare ad essere se stessi e salvaguardare la propria identità, non c'è posto per la tradizione eroica e i suoi canoni. Di qui la dissacrazione del principio "omerico" che è meglio morire che perdere lo scudo, e di conseguenza anche

¹⁴D. Musti, *La Grecia delle città. Legislazioni, colonizzazione, prime tirannidi*, in *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea a quella romana*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 166-7.

¹⁵ Dice giustamente il Canfora in un suo recentissimo saggio: "C'è, nella realtà antica, la totalità dell'esperienza e questo permette di comprendere che i valori presenti in quel che ci resta nel mondo antico sono in conflitto tra loro. È un mondo dilaniato dal conflitto, è un mondo dove lo scontro tra visioni opposte alimenta la crescita e lo sviluppo intellettuale." (L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, il Mulino, Bologna 2014, p. 59.

¹⁶ *Nessuno dei cittadini, o Pericle, né la città biasimando il lutto e il pianto, si abbandonerà a gioie conviviali; poiché l'onda del mare dal cupo fragore ha inghiottito/uomini tali, e i nostri petti sono gonfi di dolore./Ma gli dei, amico mio, per i mali incurabili/hanno offerto un farmaco: la forza di sopportarli./Il dolore tocca oggi ad uno, domani a un altro./Ora ha colpito noi, e leviamo gemiti per la ferita sanguinosa:/subito però sarà la volta di altri. Ma coraggio, fatevi forza al più presto,/combattendo virilmente la prostrazione.*

la denuncia di tale crimine ideologico, forse di origine spartana, che Archiloco comunica condendolo di vivace autoironia, sgretolando così uno dei precetti fondamentali dell'etica aristocratica (di quella aristocrazia dalla quale anche lui discendeva per parte di padre), che nella vita di ogni giorno non ha nessun senso, e prospettando nel contempo una visione totalmente diversa che sia di conforto e di sostegno per i suoi amici, e per l'umanità intera (fr. 5), che si fonda sul diritto alla vita, enorme conquista della storia umana. Altrettanto si deve ritenere riguardo al fr. 101, nel quale la gloria della tradizione epica viene falsamente costruita su un paradosso, mercé il quale l'eroe acquista la sua fragile fama che poi lo indurrà a garantire virtù belliche che non possiede e a pagare duramente il suo errore di vanità.

ἄσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνῳ
 ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων,
 αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος. ἄσπις ἐκείνη
 ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.¹⁷

ἑπτὰ γὰρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσίν,
 χεῖλιοι φονῆές εἰμεν.¹⁸

Anche nel fr. 114 ritornano sia la dissacrazione dell'ideale eroico aristocratico sia il richiamo ad una realtà spietata e violenta nella quale il poeta si trova a vivere e confrontarsi duramente, come si può evincere dai frammenti riportati e da molti altri della raccolta. Gli ideali della vecchia aristocrazia in crisi cedono il posto a desideri meno esaltanti e più semplici. All'aristocrazia delle imprese subentra quella possibile delle necessità: per la prima volta virtù bellica e bellezza non sono sinonimi, si può essere brutti come Tersite e valorosi come Ettore. Il modello ideale del *kalòv kai agathón* è finito sotto i colpi di una realtà travolgente e talora insostenibile, nella quale occorre soltanto avere il coraggio e la forza di sopravvivere. Archiloco, figlio di un nobile e di una schiava, soldato per necessità, non annette, quindi, più importanza alle connotazioni esterne dell'antica aristocrazia guerriera. La sua esperienza gli ha insegnato che gli antichi valori possono tramontare, che nulla permane incontaminato, che nuove forze nascono anche là dove la tradizione aveva predicato oscurità e silenzio. Ma al di là della parodia del modello eroico, si intravede la speranza di una nuova *humanitas*, in cui i valori personali abbiano il sopravvento su quelli di classe.

Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον
 οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον·
 ἀλλὰ μοι σμικρὸς τις εἴη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
 ῥοικός, ἀσφαλεῶς βεβηκῶς ποσσὶ, καρδίης πλέως.¹⁹

Subentra, per questo, una diversa misura della vita (fr. 19): il rifiuto delle ricchezze e del potere per vivere bene senza essere angosciati da pretese e ambizioni che ti straziano l'esistenza. Insomma, ha inizio l'ideale del *contentus parvo* come anche quello dell'aurea *mediocritas*, che diventeranno ricerche obbligate per molti intellettuali antichi (fra questi ad es. Orazio) e non solo. E proprio nella produzione poetica di Orazio, sul modello archilocheo della *persona loquens*, il carpentiere Charon, tali principi vengono espressi non da un nobile, come Mecenate, ma dal contadino Ofello. Non c'è dubbio che a questo proposito affiora una feroce polemica di Archiloco contro i costumi orientali, ancora diffusamente ambiti. E la polemica viene espressa in biasimo sotto forma satirica in quanto, come afferma il Bonnard,

¹⁷ Uno dei Sai si gloria del mio scudo, arma perfetta/che ho abbandonato vicino a un cespuglio, mio malgrado:/però ho salvato me stesso. Che m'importa di quello scudo?/Vada alla malora: me ne comprerò subito un altro non peggiore.

¹⁸ Dei sette cadaveri a terra, che raggiungemmo di corsa,/mille siamo gli uccisori.

¹⁹ Non amo un generale imponente, che posa a gambe divaricate,/tronfio per i suoi boccoli, senza un'ombra di barba:/possa io averne uno mingherlino e a vedersi storto/ di gambe, ma ben saldo sui piedi e pieno di ardimiento.

"...la nascita della vena satirica è in poesia l'affermazione di un diritto nuovo: il diritto dell'individuo di pronunciare un libero giudizio sugli uomini come sui fondamenti ideologici della società."²⁰. In conclusione, quello che Archiloco desidera si può dedurre dagli altri frammenti: un amore che dia piacere, il coraggio di rialzarsi dopo una caduta, amicizie sincere, l'aiuto degli dei, sempre che esistano davvero e abbiano interesse per l'uomo.

Οὐ μοι τὰ Γύγῳ τοῦ πολυχρύσου μέλει
οὐδ' εἶλέ πώ με ζῆλος οὐδ' ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.²¹

2) L'uomo e gli dei

Nel fr. 128 è contenuta una connotazione rilevante della personalità di Archiloco. Premesso che il componimento cui il frammento appartiene costituisce il primo vero monologo della letteratura occidentale, il che conferma quanto ho detto in premessa, non si può non evidenziare, altra assoluta novità, in che misura il poeta rapporti i suoi sentimenti alla dura realtà che vive e che, quindi, viene pienamente interiorizzata, il che autorizza a considerare il frammento, come dice il Merone, pur non commisurando a sufficienza il rapporto cuore-realtà, uno *squarcio lirico di straordinaria intensità*. Ma non si può ignorare un altro motivo nuovo e sempre progressivo, la necessità di conservare una misura nella gioia e nel dolore, perché la vita di ogni uomo è determinata dal *rhythmos*, ovvero dall'imprevedibilità della sorte, che evidentemente rappresenta il punto di approdo di un tormento interiore, fatto di domande e risposte articolate sincronicamente con le vicende esistenziali.

Insomma, il colloquio di Archiloco con se stesso, al di là di quello omerico (Od. 20, 18-21) di Ulisse (sul confronto già ho detto cosa ne penso), acquista una nuova significazione, in quanto mira a precisare le sfere di azione dell'Io, che sta imparando ad affrontare e a controllare il reale con sempre maggiore sicurezza. In questi versi, infatti, trova netta formulazione la legge dell'alternanza che regola le molteplici vicende umane e che l'uomo deve conoscere per non essere da esse travolto. Insomma, gli dei o il caso (al riguardo è opportuno riportare il fr. 16: *Tutto, o Pericle, dispensano all'uomo Tyche e Moira*) possono farci trovare di fronte a sciagure inconcepibili, ma spetta a noi saperle affrontare e sopportare. Una regola di vita ancora oggi per noi necessaria e insostituibile, anche alla luce della più recente teologia cristiana. D'altra parte il motivo principalmente innovativo di Archiloco è proprio quello di interrogarsi continuamente sul senso della vita e sull'incidenza del divino in essa, rinunciando consapevolmente, in questo modo, alla dogmatica propria dell'ideologia religiosa aristocratica.

θυμέ, θυμ' ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
ἄνα δέ, δυσμενέων δ' ἀλέξευ προσβαλὼν ἐναντίον
στέρνον, ἐνδοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεῖς
ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικῶν ἀμφοδὴν ἀγάλλεο

5

μηδὲ νικηθεῖς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο.
ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
μὴ λίην· γίνωσκε δ' οἷος ῥυθμὸς ἀνθρώπους ἔχει.²²

²⁰ In F.Lasserre-A. Bonnard, *Archiloque. Fragments*, Paris 1968, p. XLIV.

²¹ "Non mi interessano le ricchezze di Gige coperto d'oro./né davvero mi coglie l'invidia, e non ammiro attonito/imprese degne degli dei, né certo aspiro ad una grande tirannide:/ sono cose infinitamente lontane dai miei desideri."

²² Cuore, mio cuore, straziato da dolori insanabili, risollevati e difenditi da chi ti è ostile, a viso aperto, /fronteggiando sicuro le trame insidiose dei nemici;/non vantarti apertamente se vinci/non abbatterti, non gemere, se vinto, chiuso in casa,/ma gioisci di quanto rallegra e rattristiti per le sventure/ senza eccesso; riconosci il ritmo che regola l'uomo.

Un altro nuovo e interessante aspetto della religiosità archilochea, che sfiora il monoteismo, viene espresso nel fr. 177 attraverso la *persona loquens* di una probabile favola. È una sorta di invocazione al sommo Zeus, intensamente sentita: Zeus da un lato governa tutto l'universo, dall'altra osserva e giudica le azioni degli uomini e quelle degli animali. Di questi e di quelli stabilisce e distingue il bene e il male che compiono. E, tuttavia, egli resta al di sopra di tutto ciò che è umano, non è un dio capriccioso ma neppure misericordioso. In qualche modo siamo quasi prossimi alla lezione religiosa sofoclea. La sorte di ognuno è evidentemente dipendente dal *rhysmós*, all'interno del cui ingovernabile flusso occorre appropriarsi di un principio che ci consenta di vivere onestamente e tenerci lontani dalla tracotanza. Insomma, una religiosità, come appare chiaro dai frammenti riportati, tormentata, piena di dubbi e senza alcuna certezza che possa riguardare il quotidiano, che pure alla fine costituisce la causa della nostra felicità e della nostra infelicità.

« ὦ Ζεῦ, πάτερ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος,
 σὺ δ' ἔργ' ἐπ' ἀνθρώπων ὀραῖς
 λεωργὰ καὶ θεμιστά, σοὶ δὲ θηρίων
 ὕβρις τε καὶ δίκη μέλει.»²³

E appunto nel fr. 130 più che esaltare, come Omero ed Esiodo, la sovrumana potenza degli dei, Archiloco prende atto dell'umana ἀμηχανία²⁴, senza ricercare spiegazioni che vadano oltre la semplice considerazione che l'uomo è in balia degli eventi e privo di alcuna risorsa, con una sottesa ma disattesa domanda del perché. E il suo pensiero si traduce in immagini di grande forza realistica. Del resto, anche in questo componimento, l'oggetto della poesia di Archiloco è la vita, non altro che la vita nella sua durezza.

τοῖς θεοῖς ῥεῖ' ἅπαντα· πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν
 ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,
 πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας
 ὑπτίους κ<λ>ίνουσ'· ἔπειτα πολλὰ γίγνεται κακά
 5 καὶ βίου χρήμη πλανᾶται καὶ νόου παρήγορος.²⁵

Una rappresentazione così consapevolmente drammatica dell'umanità è la prima volta che compare nei primi secoli della civiltà greca e delle sue culture. Come di seguito afferma il Giardinazzo, dietro questa amara consapevolezza c'è una inconsapevole visione "filosofica" della vita che trasforma la religione tradizionale in religiosità. Altro elemento appunto di modernità, di certo più interessante e impegnativo da cogliere nei frammenti di Archiloco in confronto agli enormi sforzi storico-filologici di definire le

²³"Zeus, padre Zeus, tuo è l'impero del cielo,/ e il tuo sguardo abbraccia le azioni degli uomini/ scellerate e oneste, ed anche degli animali/ti stanno a cuore tracotanza e giustizia."

²⁴Lessema particolarmente valorizzato dal Merone.

²⁵Per gli dei tutto è facile: spesso risollevarono dalla disgrazia/uomini che giacciono prostrati nella nera polvere./spesso invece rovesciano a terra, supini, anche quanti avanzano/più sicuri; a quelli allora giungono infinite sventure,/e vagano senza mezzi per vivere e fuori senno.

componenti del contesto della *performance* poetica, pur esse non certo secondarie, compiuti di recente da molti studiosi, ma anch'essi ignoti al nostro caro Merone. Ecco appunto la riflessione "calviniana", potremmo dire, del Giardinazzo: "Il conoscere per esperienza è una dimensione radicale della poetica di Archiloco, una profondità certamente più filosofica di quanto non si creda e che segna, a questo punto, una prima distinzione all'interno del mondo eroico pregresso. È un'esperienza calata improvvisamente nella storia, dove dunque il tema della necessità è avvertito anche nei termini di una speculazione essenziale che conferisce agli *epea* un senso di precisione e di accuratezza che pare dissolvere l'aura che circonda le "parole alate" (*epea pteroenta*) dei personaggi di Omero. Forse è possibile supporre che in alcuni momenti di manifesto disincanto, la poesia di Archiloco colga, seppure in maniera aurale, questo movimento concettuale che dal mito conduce alla riflessione filosofica. Certo la sua è una "filosofia" aspra e amara dove la profondità del ragionamento tenta di penetrare quell'abisso del tempo che oramai separava irrimediabilmente la società omerica da quella del poeta. Per questo i nomi delle divinità acquistano un sapore particolare, che lascia nel dubbio, e la stessa "religione" archilochea andrebbe forse più giustamente racchiusa all'interno di una "religiosità"²⁶.

3) L'amore

Un motivo di cambiamento profondo va rintracciato, inoltre, nell'esperienza dell'amore e nelle sensazioni che il suo desiderio comporta (fr. 191-193-196). Queste costituiscono "una delle tematiche in cui meglio trova espressione la volontà dell'antico poeta di indagare ed esprimere nel suo complesso la realtà umana. Per decodificare e tradurre in immagini poetiche le pulsioni dell'amore, il languore dei sensi, la sensazione di smarrimento, Archiloco si serve di espressioni desunte dall'epica, impiegate tuttavia per esprimere un'analisi psicologica ad essa sconosciuta...L'associazione fra l'annebbiarsi dello sguardo e la perdita dei sensi che si ritrova nel fr. 191 Archiloco la desume dal registro epico, e nella fattispecie da situazioni di carattere guerresco, e con essa il materiale iconico per esprimere un'esperienza personale e riguardante una dimensione affatto psicologica, che tuttavia, grazie alla scelta delle immagini, assume concretezza e consente al pubblico di comprendere intimamente il genere di sensazione cui allude, proprio in virtù dell'impiego di un significante che facilmente riconduce a esperienze di carattere diverso, ma altrettanto intense"²⁷. Quindi, per la prima volta nella letteratura mondiale, il dolore dell'animo si trasforma in dolore fisico, a volte insopportabile, e viceversa: l'insoddisfazione fisica lacera la psyche. E siffatte trasposizioni costituiranno poi un valido modello di riferimento per Saffo e tanti altri poeti e poetesse d'amore fino, in qualche caso, all'800 (particolarmente il Leopardi) e al '900 (particolarmente la Merini).

τοῖος γὰρ φιλότιτος ἔρωσ ὑπὸ καρδίην ἔλυσθεις
πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν,
κλέψας ἐκ στηθέων ἀπαλὰς φρένας. – ^ – ^ – –

δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ
ἄψυχος, χαλεπῆσι θεῶν ὀδύνησιν ἔκητι
πεπαρμένος δι' ὀστέων.

ἀλλὰ μ' ὀ λυσιμελής, ὠταῖρε, δάμναται πόθος.²⁸

²⁶ F. Giardinazzo, cit., p. 33

²⁷ N. Russello, cit. p. 231-2.

²⁸ Tale brama d'amore che nel mio cuore si è insinuata/versò sui miei occhi densa nebbia/rubando dal petto l'anima fragile; Sono in balia della brama d'amore, infelice,/privo di soffio vitale, trafitto da dolori atroci nelle ossa/per volontà degli dei;

Il poeta, appunto in questi lacerti, lamenta efficacemente la sua prostrazione psicologica causata da un ardente desiderio d'amore, e la sofferenza si materializza sempre in un dolore fisico assimilabile alle esperienze belliche. L'intensità della sofferenza determinata dal desiderio trova espressione non soltanto nella trasposizione del dolore dal piano spirituale a quello fisico, come già detto, ma anche nella presenza della divinità, che il poeta sospetta come causa del suo malessere, rivedendo in tal modo la sua religiosità altrove espressa (e in questi mutamenti di opinione è la sua modernità): si tratta dell'estremo tentativo, necessario all'uomo, di trovare un colpevole cui attribuire le sue disgrazie, quando non esiste o non si vuol trovare alcuna spiegazione razionale ad esse. L'esperienza d'amore e le sensazioni che il desiderio comporta costituiscono una delle tematiche in cui meglio trova espressione la volontà del poeta lirico di indagare ed esprimere la realtà umana nel suo complicato intrigo. Per decodificare e tradurre le pulsioni d'amore, il languore dei sensi (annebbiamento della vista), la sensazione di smarrimento, Archiloco si serve di espressioni già note all'epica, ma da lui impiegate per esprimere un'analisi psicologica di profondità a quella assolutamente sconosciuta. L'unico sollievo egli lo trova talvolta nello *psógos*, il biasimo presente in tanti frammenti e nel papiro di Colonia (cfr. Gentili, p.240ss), che in ogni caso risulta solo uno strumento di sfogo che non dà alcuna serenità esistenziale.

La stessa descrizione del piacere non ha remore di alcun genere, è libera e terribilmente onesta, contraria ad ogni norma convenzionale²⁹, come nell'epodo di Colonia (fr. 196, edito per la prima volta dal West nel 1974) e quindi ignoto al Merone, che scrisse nel 1960. Di esso riporto la traduzione e un breve commento del Gentili (p. 241):

*ma se hai fretta e il desiderio ti stimola
c'è qui da noi
una tenera e bella ragazza
che ambisce al matrimonio, dall'aspetto,
credo, irreprensibile,
prendila come tua sposa.
Questo diceva ed io le risposi:
"Figlia di Amfimedò,
donna nobile e saggia,
che l'umida terra tiene nel suo seno,
sono molte le gioie
che la dea concede ai giovani
oltre il rapporto nuziale: potrà bastarne una.
A quello con calma penseremo
quando...
io e te con l'aiuto del dio.
Farò come tu dici,
molto...
da sotto il fregio e le porte...
non rifiutare, cara,
andrò verso i giardini erbosi;
ora questo tu sappi: Neobule in moglie
la prenda pure un altro,
ahimè è già tutta sfatta,
il suo fiore di vergine si è spento
e la grazia di un tempo,
non fu mai sazia di amore:*

Ma una brama d'amore che scioglie le membra, amico mio, mi possiede.

²⁹Come quella di F. De André in *Bocca di rosa*, ovvero di L. Dalla in *Piazza Grande*, tanto per citare le più note.

*della sua giovinezza ha mostrato l'intera misura
 la folle donna;
 mandala al diavolo, non mi accada
 che avendo in moglie una donna siffatta
 io sia lo spasso dei vicini;
 te desidero sposare
 poiché non sei infedele né doppia,
 ma lei è molto scaltra
 e trama molti inganni;
 temo di fare, spinto dalla fretta,
 figli ciechi e prematuri
 come la cagna famosa".
 Tutto questo dicevo e presa la ragazza
 La distesi su floridi fiori
 e l'avvolsi nel morbido
 mantello abbracciandole il collo,
 aveva desistito (dalla fuga ?)
 pavida come un cerbiatto,
 e le toccai dolcemente il seno
 dove essa mostrava la sua fresca pelle
 malia di giovinezza;
 mentre tutto il bel corpo le palpavo
 emisi il bianco sperma
 sfiorando il biondo pelo.*

"Il testo - commenta il Gentili- è un dialogo presentato nella consueta forma narrativa dell'epos omerico ed ambientato, molto probabilmente, nel luogo sacro di un tempio, sede di una comunità di ragazze. Un dato questo molto importante per comprendere lo svolgersi della vicenda narrata, ma che in linea di massima non è stato rilevato dalla critica. Mancando l'inizio del carne, non siamo in grado di ricostruire nei particolari il racconto archilocheo, che tuttavia appare chiaro nei suoi elementi strutturali. I protagonisti del dialogo sono una ragazza, cui l'interlocutore si rivolge come "alla figlia di Amfimedò, donna nobile e saggia", ed un uomo che si è recato nel santuario per soddisfare il suo impellente desiderio erotico. La ragazza interpreta la sua richiesta nel senso che egli intenda prender moglie e gli propone come sposa una tenera fanciulla dall'aspetto irreprensibile. Ma il giovane rifiuta, manifestando ora la sua vera intenzione, che è di esaurire il suo bisogno erotico in forme diverse da quella consueta del rapporto matrimoniale..." Anche questo componimento attesta la scelta archilochea di dissacrare i principi fondanti di una civiltà convenzionale in nome di un bisogno vitale. Non manca comunque talvolta (fr. 30-31) che l'incanto del bello di un'etera sia percepito come una *consolatio vitae*, e questo rivela come in una persona indurita dalla lotta dell'esistenza possano nascondersi inaudite delicatezze. E si conferma così, ancora una volta, il mio convincimento circa la modernità di Archiloco, in quanto incomprensibile in un ritratto definito, ma uomo che conosce le metamorfosi provocate da un quotidiano terribilmente instabile.

ἔχουσα θαλλὸν μυρσίνης ἑτέρπετο
 ῥοδέης τε καλὸν ἄνθος.

ἢ δέ οἱ κόμη
 ὤμους κατεσκίαζε καὶ μετὰφρενα.³⁰

³⁰ Gioiva di avere un ramoscello di mirto/ed un bel fiore di rosa; E la chioma le velava le spalle e la schiena.

La rosa e il mirto sono i simboli dell'amore soddisfatto, ed evocano la fresca bellezza della fanciulla gioiosa e non priva di un accenno di malizia, immagini che alludono ai piaceri dei giochi d'amore. E forse questo era l'amore preferito dal poeta soldato, piuttosto che un vincolo normale, come si può anche dedurre dal papiro di Colonia. Un tale squarcio di luce autentica sull'amore nel VII sec. non compare in nessun' altra testimonianza coeva.

4) Cielo, terra, uomo.

Nel fr. 122 Archiloco ritorna ancor più efficacemente sull'imprevedibilità della sorte nella società in cui visse, ispirandosi ad un evento reale personalmente vissuto, e traendo da esso l'idea di un'impossibile capacità per l'uomo di immaginare tutti gli *adýnata* della terra, del mare e del cielo, i quali divengono materia *paideutica* per il suo pubblico, al quale fornisce tante domande senza dare alcuna risposta certa, come poi farà Euripide.

Χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσημβρίας ἔθηκε νύκτ', ἀποκρύψας φάος
ἡλίου λάμποντος. ὑγρὸν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος.

5

ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κἀπίελπτα γίνεται
ἀνδράσιν. μηδεὶς ἔθ' ὑμέων εἰσορέων θαυμαζέτω,
μηδ' ἐὰν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομόν
ἐνάλιον καὶ σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ἠιδύνειν ὄρος.³¹

La meraviglia e lo stupore costituiscono gli atteggiamenti prevalenti di Archiloco nei confronti dei fenomeni astrali e quelli naturali, soprattutto questi più familiari nella quotidianità del poeta. Tali atteggiamenti, efficacemente espressi, danno il senso dell'impossibilità dell'uomo sia di spiegarli sia di far fronte idoneamente ad essi. Siamo ancora lontani dal costituirsi di un pensiero razionale che provi a dare una risposta, ma già il semplice stupore è il segnale di una incertezza, sulla quale poi si organizzerà la ragione. Tutto ciò è evidente dai frammenti che riporto (105, 212, 230):

Γλαῦχ' ὄρα· βαθὺς γὰρ ἤδη κύμασιν ταράσσεται
πόντος, ἀμφὶ δ' ἄκρα Γυρέων ὀρθὸν ἴσταται νέφος,
σῆμα χειμῶνος· κιχάνει δ' ἐξ ἀελπίτης φόβος.³²

³¹ Non c'è più nulla di inaspettato, nulla di impossibile/o di incredibile, dopo che Zeus, padre degli Olimpi, /in pieno giorno fece notte, oscurando la luce/del sole splendente, e un brivido di terrore percorse gli uomini./Da allora tutto per gli uomini diventa plausibile e possibile: /nessuno di voi si meraviagli, neppure vedendo/le fiere sottrarre ai delfini le distese salmastre e preferire alla terra/le onde sonore del mare, e quelli abitare le selve sui monti."

³²Guarda, Glauco: già il mare profondo è sconvolto dai fluitile intorno alle cime delle Giri dritta si leva una nube, /indizio di tempesta; per la sorpresa ci afferra il timore.

ἴσθη κατ' ἠκὴν κύματός τε κἀνέμου.³³

κακὴν σφιν Ζεὺς ἔδωκεν αὐονήν³⁴

In quest'ultimo compare, istintivamente, anche l'idea di un *deus sive natura*, che rende ancora più complessa e originale la sensibilità di un artista che scruta un futuro nebbioso, lasciandosi alle spalle tutte le pseudo-verità del pensiero allora ancora dominante.

La poesia nuova di Archiloco

Per concludere questo mio tentativo di un approccio moderno, direi fuori “scuola”, della poesia di Archiloco, mi servo ancora di una riflessione del Giardinazzo sul rapporto tra verità e poesia: “Non sa che farsene, la vera poesia, dei passaggi in penombra, delle parole che rifuggono dalla verità, anche se crudele. Essa da sempre ha il sapore di miele e di assenzio, si riflette sulla domanda sul perché i poeti fioriscano sempre nei tempi di afflizione. Non è una domanda disperata o una consolazione riuscita a metà del suo intento. Essa è la condizione della verità che lascia esistere la poesia. I luoghi oscuri o indecifrabili che si snodano su questa domanda o, se si preferisce, su questa profezia del passato, sono sufficienti e chiedono una strenua attenzione perché lascino trapelare qualcosa di più. Ma occorre riflettere, e prima di tutto lasciarsi alle spalle una presupposizione confortevole e, perciò, fuorviante: che la poesia, in quanto tale, ha saputo rendere evidente tutto questo. Non è così, del tutto. La verità è difficile, e nulla più della poesia ha saputo rendere evidente tutto questo”³⁵.

Né posso omettere una nota del Gentile sulla pluralità comunicativa, esistenzialmente motivata, di Archiloco, altro aspetto, a mio avviso, della modernità del poeta di Paro: "Le costanti tematiche del genere serio-comico possono così enuclearsi: l'oggetto della rappresentazione- è- il mondo-contemporaneo- e il rapporto con esso è sempre diretto, immediato, provocatorio, non privo talora, come per esempio in Ipponatte, di una voluta grossolanità e villania di modi espressivi. Di qui la varietà dei temi che la realtà di tutti i giorni suggerisce di volta in volta, dalla polemica politica e di costume, dall'aneddoto occasionale, come può essere un banale episodio di vita quotidiana, all'attacco personale, all'invettiva moraleggiante o alla critica dissacrante delle idee tradizionali e dei poeti che ne sono interpreti. La lussuria, l'ambizione, le goffe manie di personaggi eccentrici, buffi e risibili, del loro mestiere e della loro classe sociale. Un'inventività sempre pronta, audace e aggressiva, una pluralità di livelli linguistici, ottenuta attraverso l'intrusione di espressioni gergali"³⁶. In Archiloco c'è tutto questo, ma con la differenza che tali varietà e peculiarità comunicative tendono non solo a distruggere modelli ormai superati ma a costruirne dei nuovi, adeguati a nuove e autentiche esigenze esistenziali.

(saggio già pubblicato nel 2018 su "Grammata")

³³Resisteva sulla punta dell'onda e del vento.

³⁴Zeus diede loro una terribile siccità.

³⁵ F. Giardinazzo, cit., p. 21-22

³⁶ B. Gentili, cit., pp. 144-145